

martedì 18 dicembre 2001

oggi

l'Unità | 3



Susanna Ripamonti

**MILANO** Questa settimana, forse, il comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico di Milano prenderà una decisione sul problema dell'assegnazione della scorta a Ilda Boccassini, un magistrato, lo ricordiamo, sicuramente a rischio: è la pm che ha contribuito in modo decisivo a far arrestare gli assassini di Giovanni Falcone; da fine ottobre fa parte del pool anti-eversione della procura di Milano e si occupa delle inchieste sul terrorismo islamico. E inoltre è un personaggio particolarmente sgradito al centro destra, essendo il pubblico ministero nei processi in cui Previti e Berlusconi sono accusati di corruzione giudiziaria. Nei giorni scorsi il prefetto di Milano l'aveva caldamente invitata ad accettare quanto meno una doppia tutela (due poliziotti che la accompagnano nei suoi spostamenti casa-lavoro e ritorno) dicendo che di più non poteva fare.

A muovere le acque ci hanno pensato Dario Fo e Franca Rame: a dire il vero la cosa era nata a livello di battuta: «Quasi ragionando ad alta voce avevamo ipotizzato di promuovere una raccolta di fondi per pagare una scorta privata a Ilda Boccassini», spiega Franca Rame. Poi ci siamo ritrovati la notizia sui giornali, ma è una cosa ancora tutta da verificare». La verifica la sta facendo un magistrato, Antonino Caponnetto, e un ex imputato eccellente di Mani Pulite, Sergio Cusani, sta tenendo le fila della faccenda: «È una questione sulla quale stiamo meditando e raccogliendo pareri», dice Cusani, «non vogliamo correre il rischio con una mossa azzardata di legittimare le polizie private. È una questione molto delicata, si vedrà cosa è possibile fare».

Ma ora Ilda Boccassini ha trovato un nuovo paladino che sta perorando con tenacia questa causa: anche ieri Giuliano Ferrara ha firmato col suo marchio, l'elefantino, uno sdegnato editoriale in cui attacca il governo e «la vergognosa sceneggiata quotidiana» di cui è protagonista. Tutte le mattine infatti, due poliziotti si presentano sotto l'abitazione della pm e le comunicano di aver ricevuto dal prefetto l'ordine di tutelarla, con tanto di armi e di macchina blindata. Boccassini declina l'offerta e ribadisce il suo punto di vista: vuole la scorta (4 poliziotti, una macchina blindata su cui viaggiare e una al seguito, che la seguano in tutti i suoi spostamenti) e non una semplice tutela.

Dal fronte opposto della barricata, anche il procuratore di Milano Saverio Borrelli, la scorsa settimana era tornato all'attacco sulla questione. Lo aveva fatto in occasione della pubblicazione dell'articolo di Panorama, in cui si affermava che Boccassini è parte di un complotto internazionale della magistratura ai danni di Berlusconi e che per queste trame avrebbe partecipato a un summit a Lugano. «Da una campagna stampa ispirata a questi toni, possono nascere rischi gravissimi per l'incolumità perso-

Franca Rame e Dario Fo stanno pensando ad una iniziativa simbolica a sostegno della pm milanese



L'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura dopo l'attentato del 12 dicembre 1969



Il Procuratore della Repubblica di Milano Gerardo D'Ambrosio con i sostituti Ilda Boccassini e Gherardo Colombo

Cavicchi/Ap

## Chi ha paura della Boccassini?

La pm senza scorta, "Il Foglio" si turba, ma il governo continua a negargliela

nale di Ilda Boccassini» aveva detto Borrelli. E aveva aggiunto che le affermazioni contenute nell'articolo di Panorama (ripreso anche dal Giornale) avrebbero avuto come effetto il «grave risultato di attizzare, una campagna di odio contro un magistrato di additarlo come personaggio che sarebbe meglio non ci fosse. E questo è veramente un comportamento irresponsabile».

Borrelli si era anche chiesto se il motivo di questi «attacchi» sia attribuibile al fatto che la pm sia pubblica accusa in processi in cui sono imputati Cesare Previti e Silvio Berlusconi. «Non saprei dare altre spiegazioni», aveva detto - altrimenti dovremmo pensare che Ilda Boccassini sia attaccata così violentemente per quello che è stato il

suo passato di lotta contro alla mafia. E questa sarebbe, se possibile, un'ipotesi ancora peggiore».

Impossibile verificare quali siano le decisioni che stanno maturando al riguardo tra ministero dell'Interno e Comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico di Milano. Il ministero dice cortesemente di interpellare il capo della polizia. L'ufficio relazioni esterne di quest'ultimo rimbomba la faccenda al ministro, tutti scaricano sul comitato per la sicurezza, che fa muro e non dà nessun chiarimento.

Sta di fatto che da fine settembre Ilda Boccassini è senza scorta. A Milano in effetti, nessun pm ce l'ha, ad eccezione di Stefano D'Ambrosio, che negli ultimi mesi è stato oggetto di continue minacce per le sue inchieste sul terrorismo

islamico e da qualche giorno ha ottenuto un'adeguata protezione. Ma anche Boccassini è titolare delle stesse inchieste e dunque non si capisce questa disparità di trattamento. Il problema lo aveva sollevato lei stessa il 22 settembre, in un'intervista al Corriere della Sera, in cui chiedeva spiegazioni. Prendendo atto della decisione del ministero di toglierle la scorta, riduceva a semplice tutela aveva dichiarato: «Io non pretendo nulla e mi adegua a qualsiasi decisione, però vorrei almeno sapere il perché». Aveva ripercorso le ultime tappe della vicenda: il 3 luglio la scorta era stata confermata, nel frattempo la sua situazione non è cambiata e anzi, semmai si è aggravata per le indagini sul terrorismo. Dunque? Per tutta risposta il Coi-

mitato per la sicurezza e l'ordine pubblico non solo ha tolto la scorta a lei, ma ha anche sgarnito le tutele dei pm Francesco Greco e Gherardo Colombo. I loro "angeli custodi" che ormai da anni erano una presenza abituale a palazzo di giustizia, non sono stati dislocati a servizi di emergenza: alcuni di loro stanno di guardia agli ingressi di Palazzo di giustizia. La motivazione ufficiale con cui si erano ridotte le scorte era l'emergenza criminalità e la necessità di dirottare poliziotti e carabinieri nelle strade di Milano. Lo stesso procuratore Gerardo D'Ambrosio, per venire incontro a questa esigenza aveva rinunciato alla sua scorta. Ma a quanto pare questo è servito solo a rimpolpare il numero degli uscieri di Palazzo in divisa.

La Porta di Dino Manetta



## Russo, Dda: «Senza protezione noi che combattiamo la mafia»

Sandra Amurri

**PALERMO** Massimo Russo, allievo di Borsellino, componente della Dda (Direzione distrettuale antimafia) di Palermo; presidente dell'Anm (Associazione nazionale magistrati) del capoluogo siciliano, da sempre in prima linea, nonostante la sua giovane età, pubblica accusa in molti processi di mafia che si sono conclusi in pesanti condanne all'ergastolo per centinaia di appartenenti a Cosa Nostra. Oggi, il suo processo più difficile, è quello con lo Stato per difendere la sua incolumità e quella dei tanti colleghi che in silenzio, ogni giorno, combattono la mafia nelle aule dei tribunali. Un «processo» che mai avrebbe pensato di dover affrontare. «Ci siamo trovati dinanzi ad una decisione sconcertante ad un certo punto con criterio burocratico si dovevano

rimodulare le scorte e i comitati per l'ordine e la sicurezza del distretto di Palermo sono stati costretti ad applicare la circolare del ministro Scajola riducendo notevolmente lo standard di sicurezza. E soltanto dopo le nostre legittime reazioni e azioni hanno fatto marcia indietro ma ancora non definitivamente. La circolare ancora deve essere attuata. Indipendentemente da quelle che sono le ultime decisioni, il segnale che è arrivato è stato devastante perché ha minato la consapevolezza necessaria di avere uno Stato che ci sosteneva: con quale credibilità e autorità posso dire ora al mafioso di collaborare con la giustizia e all'imprenditore di denunciare i suoi estortori se proprio sul tema della sicurezza lo Stato si è mostrato irrisolutivo nei confronti dei suoi più fedeli servitori?».

Una affermazione pesante la sua, una condanna senza appel-

lo?

«Davvero pesanti sono state le scelte a monte. Al di là del numero degli agenti che ha condizionato nel concreto le singole decisioni anche a seguito della sensibilità del prefetto di Palermo, è stato possibile rivedere le precedenti decisioni».

Si spieghi meglio: ora voi siete senza scorta o l'avete ancora?

«Ancora noi non siamo in grado di saperlo nel senso che la circolare non è stata attuata ma siamo fiduciosi in una evoluzione positiva anche se questo suscita molte perplessità: le scorte previste, infatti, dovrebbero essere fatte, secondo quanto disposto dal ministro Scajola, con un'auto di istituto non blindate e con personale in divisa».

Un modo per rendervi paradossalmente visibili...

«Questa rappresentazione scenica della forza statale può impaurire il piccolo criminale ma non certamente il mafioso che è dotato di altissima professionalità criminale e inoltre è un modo per far sì di trasformare i magistrati in obiettivi appunto più visibili e mettere a rischio la vita degli stessi

agenti. La questione delle misure di protezione dei magistrati, purtroppo, è stata posta all'opinione pubblica con toni che ci hanno addolorato se non addirittura mortificato. Si è parlato di «vergogna nazionale» senza mai operare distinzioni, senza mai indicare se si faceva riferimento ai magistrati antimafia o a chi eventualmente ne avesse abusato, se mai fosse accaduto. È bene che si sappia che queste misure di protezione ci sono state imposte, nessuno di noi le ha mai chieste, e che non costituiscono uno status-symbol, ma purtroppo sono una condizione necessaria per poter svolgere serenamente le nostre delicate funzioni per le quali sono morti, è bene ricordarlo, molti validi colleghi. Unico primato, questo di Palermo, al mondo. E purtroppo si è anche dimenticato di indicare ai cittadini che il problema non sono le scorte, ma la mafia, che però è sempre più difficile combattere visto le condizioni che ci vengono poste. Noi continueremo a farlo perché con la mafia non si può convivere così come ci hanno insegnato i nostri colleghi, i nostri maestri, che hanno pagato con la vita».

I giudici del Tribunale del riesame di Brescia si sono convinti della colpevolezza dell'ex ordinovista difeso da Pecorella

## Piazza della Loggia, chiesto l'arresto di Delfo Zorzi

**ROMA** Secondo i giudici della corte d'Assise che gli hanno dato l'ergastolo per la strage di piazza Fontana, il suo posto dovrebbe essere la galera. Ma Delfo Zorzi, ex ordinovista e nel frattempo facoltoso uomo d'affari, vive tranquillamente in Giappone, al riparo dalle richieste di estradizione - forse fin troppo timide - grazie alla acquisita cittadinanza giapponese. Ma adesso c'è una ragione di più per premere per la sua consegna: ieri infatti il tribunale del riesame di Brescia, al termine di un complesso iter giudiziario, ne ha ordinato l'arresto per la sua responsabilità anche nella strage di piazza della Loggia del 1974. Una decisione davvero importan-

te, perché diversi pubblici ministeri e giudici tra Brescia e Milano si sono andati convincendo che le stragi di piazza Fontana del 1969, della questura di Milano del 1973 e di Brescia del 1974 siano state organizzate e realizzate dallo stesso gruppo di neofascisti di Ordine Nuovo, che progettavano di gettare l'Italia nel caos e di favorire una svolta autoritaria. Per le prime due stragi già sono stati dati ergastoli in primo grado. Ora, per la terza e irrisolta strage, sono i giudici stessi a ritenere che esistono indizi sufficienti per arrestare Zorzi, che è difeso da Gaetano Pecorella, uno dei principali artefici della strategia politica nei confronti della magistratura.

C'è da vedere, dunque, che cosa accadrà. L'ex sottosegretario Taormina, poco tempo fa, commentando gli ergastoli per piazza

Fontana aveva parlato di storia scritta "con la penna rossa". Ma adesso - dopo il pronunciamento anche della magistratura di Brescia - sarà più difficile sostenere una tesi simile. Anche perché - al di là delle responsabilità individuali - sotto il profilo storico-politico-giudiziario le responsabilità neofasciste sui tre attentati della "strategia della tensione" sono ampiamente provate. L'unico elemento di relativa novità è che gli esecutori materiali vanno ricercati nello stesso gruppo, che si collocava a metà tra rivoluzione fascista e servizi segreti italiani e statunitensi.

Ma come si è giunti alla svolta delle indagini? L'inchiesta della procura di Brescia ha acquisito molte testimonianze e raccolto numerosi documenti dei servizi segreti e del Viminale dai quali trasparivano storie di

estremo interesse. Un ex infiltrato del Sid dentro Ordine Nuovo (la fonte Tritone) ha raccontato - ed è stato ritrovato il vecchio rapporto - di aver sentito Carlo Maria Maggi (il capo di On, ndr) teorizzare poco prima della strage la necessità di attentati che gettassero il paese nello scompiglio. Ma è stato poi il super-testimone Carlo Digilio - infiltrato in On per conto dell'intelligence Usa - a raccontare particolari decisivi. Anzitutto Digilio ha raccontato, per essere stato testimone diretto, di un viaggio tra Venezia e Milano compiuto da Marcello Soffiati, un neofascista nel frattempo scomparso, che doveva trasportare un ordigno destinato alle Squadre Azione Mussolini su ordine di Maggi e Zorzi. Pochi giorni dopo quel viaggio ci fu la strage di Brescia e Soffiati - ha spiegato

Digilio - si mostrò turbato per aver avuto inconsapevolmente un ruolo nella strage.

Ma Digilio ha riferito un altro particolare importante. E cioè che pochi giorni prima della bomba Maggi avvertì i responsabili della rete spionistica Usa che qualcosa di grosso stava per accadere: «Circa dieci giorni prima della strage di Brescia in piazza della Loggia, eravamo a tavola, presso la trattoria di Colognola, Bruno e Marcello Soffiati, io, Minetto (il presunto coordinatore della rete Usa, ndr) e Maggi. A un certo punto Maggi, per dovere di informazione disse che di lì a pochi giorni ci sarebbe stato un grosso attentato terroristico (...)».

E ha aggiunto il super-teste: «Marcello Soffiati, dopo la strage di Brescia, commentò quanto era accaduto in questi termini: «Se gli

americani lasciano fare queste cose in questo modo, alla fine chi ci perderà in Italia sarà la destra», manifestando così la propria disapprovazione per quanto era avvenuto. Soffiati mi espresse anche il suo disguido per essersi reso indirettamente colpevole di una strage così grave».

Indizi che - con altri - per i magistrati di Brescia sono sufficienti a chiedere l'arresto di Zorzi anche per questa strage. Ora l'assistito dell'avvocato Pecorella può solo sperare che il governo non sia troppo deciso a chiedere la sua estradizione dal Giappone. Perché in Italia lo aspettano diversi ordini di custodia cautelare. Dei magistrati di Milano e, ora, anche di quelli di Brescia, cioè di giudici mai finiti, almeno fino ad ora, nella polemica sulle presunte "toghe rosse".